

Ferraris - Derrida decostruzionismo: IL CAOS POSSIBILE, LA SOPRAVVIVENZA

[4di6]: A. Bergamo, V. Montanari, M. Toso

La presenza non è qualcosa di semplice, è qualcosa di costruito. E' costruito a partire dalla nostra caducità. Eterno è semplicemente qualcosa che non è caduco, ma allora il caduco lavora nella costituzione dell'eterno; se non ci fosse caducità non ci sarebbe eternità. Notate non il contrario, non è che noi misuriamo la caducità a partire dall'eternità, noi definiamo l'eternità a partire dalla nostra caducità. Si capisce bene quanto questo tipo di ragionamento debba alla riflessione di Heidegger, però vediamo anche l'estensione sistematica che Derrida riesce a dare a questo tipo di ragionamento e direi anche la sua gravidanza esistenziale, nel senso che, se le cose stanno in questi termini, si capisce per quale motivo la presenza, che è qualcosa di così importante per noi, è anche qualcosa di sempre effimero qualcosa di sempre minacciato dalla possibilità della sparizione. In questo senso che banalmente noi siamo presenti in questo momento ma sappiamo che ci sarà un momento in cui cesseremo di essere presenti. Piaccia o no comunque questo è il nostro destino. Allora che tipo di rimedio l'essere umano è riuscito ad inventare rispetto a questa possibilità della sparizione che incombe su di lui? Beh certo non è possibile immaginare l'immortalità o meglio certe religioni hanno pensato all'immortalità ed ad una vita dopo la morte, però quello che il filosofo può fare è quello di pensare che noi abbiamo una specie di possibilità di sopravvivenza che sta appunto nelle registrazioni e nelle scritture. Scrivere è un modo per, scrivere nel senso più generale, lasciare tracce, riuscire a lasciare manifestazioni di noi anche al di là della nostra presenza immediata, è il modo per restare sempre presenti al di là della possibilità che è sempre all'orizzonte della nostra sparizione. Allora uno si rende conto, non solo per quale motivo è stata importante esistenzialmente la scrittura per Derrida, ma perché per tutti noi sono così importanti le registrazioni, per quale motivo il mondo sociale sia così pieno di registrazioni; ci sono così tanti documenti, ci sono tanti libri, ci sono tante testimonianze, monumenti, perché il mondo sociale è così pieno di oggetti che hanno come scopo quello di conservare la memoria? Beh evidentemente la risposta è molto semplice, si tratta di altrettante barriere che si costruiscono di fronte alla possibilità della morte. Questa è un'osservazione molto banale, certo non è una considerazione così sorprendente, così straordinaria, così filosofica; però se riusciamo a coglierne tutte le implicazioni, allora abbiamo dato insieme la chiave di volta di che cos'è la realtà sociale. La realtà sociale è fatta appunto da queste registrazioni che noi diamo, diamo consistenza ai nostri impegni, ai nostri ruoli, ai rapporti interurbani, al denaro, a tutte queste cose ma anche di un sistema per arginare un po' questa specie di caducità che è propria dell'essere umano. In fondo sono questi paradossi rispetto alla temporalità quelli con cui meglio si può cogliere la filosofia di Derrida. Io credo che un buon modo potrebbe essere di rifarsi proprio ad una barzelletta che una volta aveva raccontato. Lui in effetti era non un grande raccontatore di barzellette però effettivamente un raccogliitore di barzellette anche perché, abitando fuori Parigi, gli capitava di passare un po' di ore in macchina tutti i giorni per andare e tornare a Parigi e quindi sentiva molto la radio e anche le barzellette alla radio. Non so se questa l'avesse sentita alla radio o dove, ma comunque mi sembra che sintetizzasse molto bene alcuni aspetti del suo pensiero. C'era la fattoria degli animali che un bel giorno decise di fare il pic-nic e allora partono portandosi fuori il gatto, il cane, la pecora, l'agnello etc... camminano, camminano, camminano e trovano finalmente il posto adatto, si mettono lì e a questo punto stanno per mangiare quando si rendono conto che hanno dimenticato l'apricatole e questo può rovinare il pic-nic. A questo punto la tartaruga dice: "Va bene, vado io a prendere l'apricatole, però attenzione, guai se cominciate a mangiare prima che io sia tornata" e tutti promettono. La tartaruga parte, passa un'ora, passano due ore, passano tre ore, passano quattro ore e ad un certo punto comincia a calare la sera ed un animale comincia a dire: "Beh però tutto sommato potremmo almeno cominciare con gli antipasti" ed il gatto dice: "Ma sì in effetti potremmo dai, un po' di olive possiamo mangiarle". Ed il cane dice: "No abbiamo promesso che non mangeremo, le abbiamo promesso, sennò è proprio un'offesa quella che stiamo per fare". Insomma c'è un po' di dibattito, stanno alla fine per toccare la prima oliva del pic-nic quando dal fondo della radura la tartaruga dice: "Guardate che se cominciate a mangiare, io non vado a prendere l'apricatole." Allora cos'è il tipo di paradosso che si nasconde dentro a questa storia? La possibilità di un equivoco radicale all'interno della nostra vita è una possibilità reale.

Ora, Perché tutto questo? È appunto perché siamo delle strutture che sono costitutivamente finiti, siamo degli esseri costitutivamente finiti, che però coltivano al proprio interno un sogno di una presenza e di un infinito. Quindi siamo tutti quanti più o meno nella situazione della fattoria degli animali: siamo tutti a misurarci, per esempio su dilemmi etici (mangiamo, non mangiamo, aspettiamo, non aspettiamo che ritorni la tartaruga e poi magari di colpo scopriamo che la tartaruga non è neanche ancora partita); allora, questo tipo di relazione è sempre una relazione tra il finito e l'infinito, così come - lo vedevamo prima - nella questione della presenza: noi in fondo consideriamo la presenza come qualcosa di strutturalmente infinito proprio perché misuriamo questa presenza strutturalmente infinita a partire dalla possibilità della nostra sparizione, cioè a partire dalla nozione di presenza che abbiamo noi in quanto esseri finiti.

Idee ed evoluzioni: imparare a morire

Per quanto riguarda le caratterizzazioni generali, del pensiero di Derrida, punto numero uno: la *meditatio mortis*, cioè la filosofia come qualcosa che dovrebbe riconciliarci con la morte.

Poco prima di morire Derrida ha lasciato un'intervista a questo quotidiano francese *Le Monde*, una lunga intervista intitolata "Io sono sempre in guerra con me stesso", che coglieva poi una caratteristica di quest'uomo, appunto, molto fatto di contrapposizioni di conflitti interni, in Francia si sapeva che lui era malato e quindi ad un certo punto l'intervistatore gli dice: "So che lei è.." e Derrida prosegue: "Sì lo so, sono molto gravemente malato".

Cerco di riflettere su questa circostanza e io so qual è l'ingiunzione filosofica fondamentale rispetto a questo punto, ed è il fatto che l'ingiunzione filosofica fondamentale è filosofare e imparare a morire. Con questo Derrida si riferiva al classico atteggiamento di Socrate per cui il Filosofo è qualcuno che desidera morire e che sa riconciliarsi con la morte e poi più prossimamente con quello che dice Montaigne, filosofare e imparare a morire.

Allora questa sarebbe l'ingiunzione fondamentale, io lo so che questa è l'ingiunzione fondamentale e che questo tipo di ingiunzione fondamentale è quello che ci insegna che imparare a morire per il filosofo è imparare a vivere. Noi impariamo a morire e impariamo a vivere proprio imparando il fatto che noi siamo mortali. Io lo so che questa è l'ingiunzione fondamentale però al tempo stesso non sono riuscito a rassegnarmi fino alla fine a questa ingiunzione. Cioè c'è al tempo stesso la consapevolezza di questa finitezza e l'idea che non riesco a rassegnarmi. In realtà nessuno riesce davvero a rassegnarsi a morire, anche i filosofi. Allora che cosa risulta da questo conflitto? Distanza filosofica (filosofare, imparare a morire, impari a vivere nel momento in cui impari a morire). Il fatto che nessun vivente si rassegna all'idea di essere mortale. Che cosa risulta da questo tipo di contrapposizione? Appunto l'elaborazione di quelle che potremmo chiamare tecniche di sopravvivenza e queste tecniche di sopravvivenza non sono quelle che si insegnano a quelli che sono finiti nella giungla, quindi farsi il fuoco da solo oppure ripararsi o costruirsi una capanna. Le tecniche di sopravvivenza sono tecniche di scrittura, di registrazione, di trasmissione del sapere. Allora questo punto ci porta al secondo filo di Derrida, che è il ruolo della scrittura nella costituzione della presenza della sopravvivenza e della creazione del sapere.

Un ultimo aneddoto in questa storia un po' piena di aneddoti, prima di passare invece all'esposizione della fase della teoria. Questo aneddoto che Derrida aveva raccontato che lui era molto amico di un altro filosofo francese di cui abbiamo parlato, cioè Michael Foucault. Michael Foucault era più anziano di lui di qualche anno, di pochi anni in realtà, di quattro anni, però da giovani questi tipi di differenze sono importanti e questo ha fatto sì che Foucault fosse stato un suo professore alla scuola normale superiore di Parigi. Come tutti e due avevano studiato c'era questo giovane laureato che era diventato un po' il maestro di Derrida. Foucault passava il suo tempo facendo dei lavori di tipo storiografico e passava il suo tempo alla biblioteca nazionale di Parigi e poi dava lì appuntamento. Una volta c'era Derrida che era andato lì da Foucault e gli diceva "guardi il problema è che io non ho delle idee. Caro Foucault io vorrei fare il filosofo però mi rendo conto di non avere delle idee, non so che cosa scrivere. Devo scrivere la tesi e non so assolutamente che cosa scrivere." E Foucault dice a Derrida "guardi scriva, scriva, vedrà che le verranno le idee". Sulla base di ciò Derrida ha scritto qualcosa come cento libri. Questa è una lista dei libri che ha scritto Derrida, prende tre pagine fitte al fondo di un suo libro, di nuovo non piccolo. Allora uno dice, "ma cos'è questa, è la vita di un grafomane?". No, è la vita di uno che è riuscito a capire il ruolo che ha la scrittura e la registrazione non soltanto nella preparazione delle nostre strategie di sopravvivenza, ma anche nella costituzione delle idealità e della scienza.